

Franca Maselli Scotti

LA PRODUZIONE DEL VASELLAME FITTILE NEL TERRITORIO DI AQUILEIA

Della produttività fittile di Aquileia e del suo territorio, relativamente al vasellame⁽¹⁾, si sa ancora ben poco, per cui, raccolte le poche notizie attendibili, non resterà che impostare un discorso per il futuro, cercando di identificare, anche sulla base delle fonti letterarie e archeologiche relative a un più ampio orizzonte territoriale, una serie di tipi insediativi che possano indirizzare la ricerca.

Le fonti epigrafiche, così ricche per altri rami dell'artigianato aquileiese, sono quasi inesistenti per quello fittile, che pure Plinio riteneva affatto disprezzabile anche sotto il profilo della fama «*quoniam et sic gentes nobilitantur ... insignibus rotae officinis*». È ben vero che egli aveva in mente la famosissima produzione aretina e certamente Aquileia non poté vantare fabbriche di ceramica altrettanto raffinate; sorprende ugualmente, tuttavia, che di questa attività non resti altra traccia se non un graffito su un mattone, di tono probabilmente scherzoso⁽²⁾, e il cenno a un *Marcus figulus*, in un'iscrizione della prima metà del I sec.⁽³⁾ Il panorama è ancora più deludente se si pensa che la prima non riguarda certamente la fabbricazione di vasellame, mentre la seconda la riguarda solo ipoteticamente. Quanto alle fonti archeologiche, poco ci possono dire i ritrovamenti di Piazza Monastero e del Fondo Fonzari, almeno fino a quando non saranno pubblicati⁽⁴⁾.

(1) Oggetto della relazione sarà la produzione fittile limitatamente a quella di vasellame.

(2) S. PANCIERA, *Vita economica di Aquileia in età romana*, Venezia 1957, p. 38.

(3) *CIL* V 995 = *ILS* 6687. Devo la segnalazione a G. Bandelli che in questo volume ne dà più ampiamente notizia. Considerata la datazione proposta non ritengo ipotizzabile alcuna relazione tra questo figulo e la produzione di coppette in Eastern Sigillata B firmata ΜΑΡΚΟΥ, diffuse in tutto l'arco adriatico nord-orientale circa tra gli anni 60 e 150.

(4) Per un'interpretazione quanto più possibile corretta dei pochi dati a dispo-

Altre notizie giungono dal territorio, ma troppo spesso fondate su rilevamenti di superficie e non sorrette da metodiche indagini vagliate con sufficiente rigore⁽⁵⁾. Diverso è il caso di Carlino⁽⁶⁾, di cui si dirà più tardi.

Per una miglior comprensione dei problemi non facili che presenta la produzione fittile romana è opportuno ampliare l'orizzonte della ricerca e prendere le mosse dall'esame delle fonti letterarie e archeologiche sull'argomento.

È noto che Plinio (N.H., XXXV, 160-161), in Italia, cita soltanto Arezzo, per il raffinato vasellame da mensa che la rendeva degna di nota; Sorrento, Asti, Pollenza sono ricordate solo per le coppe, mentre Mutina viene menzionata per una più generica produzione ceramica. Si tratta, evidentemente, di fabbriche particolarmente famose, delle quali le più note sono certamente quelle di Arezzo.

Più numerose le fonti letterarie e giuridiche che ci informano di una produzione di materiale fittile che si era venuta sviluppando nella campagna.

È ben noto il verso di Tibullo (I, 1, 39) «*Fictilia anticuus primum sibi fecit agrestis pocula de facili composuitque luto*»: si tratta di una fase di questa produzione che è ancora propria di un'economia di sussistenza e che lo stesso poeta avverte ormai come lontana.

Con Catone il *fundus* è già orientato verso il mercato, dove si devono vendere i prodotti agricoli e ci si deve rifornire di quelli artigianali, in particolare di laterizi (*Agr.* 135, 2). Con Varrone il *fundus* è in ancor più stretto collegamento col mercato; i prodotti dell'artigianato devono ancora venire comprati (*De re rust.* I, 14, 4),

sizione relativi a questi e altri rinvenimenti nel territorio si veda, tuttavia, E. BUCHI, *Impianti produttivi in età romana*, «AAAd» 15, 1979, II, pp. 447-457, figg. 1-13.

⁽⁵⁾ M. BUORA, *Il territorio del comune di Arzano Decimo (Pordenone) in epoca romana*, in *Problemi storici ed archeologici dell'Italia nororientale e delle regioni limitrofe dalla preistoria al medioevo*, (Atti dell'Incontro di Studio, Trieste, 28-30 ottobre 1982), II, «Atti Civ. Musei St. Arte Trieste», Quaderno 13, 2, 1983-84, pp. 171-192. Per un'utile disamina della produzione fittile nell'agro aquileiese si veda M. J. STRAZZULLA RUSCONI-C. ZACCARIA, *Spunti per un'indagine sugli insediamenti rustici di età romana nel territorio aquileiese*, in *Problemi cit.*, II, pp. 135-153, che, tuttavia, considera soprattutto la produzione di laterizi.

⁽⁶⁾ L. BERTACCHI, *La ceramica invetriata di Carlino*, «AqN», 47, 1976, pp. 181-194; EAD., *Presenze archeologiche romane nell'area meridionale*, «AAAD» 15, 1979, I, p. 268.

ma nella polemica coi Sasenna si può già intravedere in embrione la tendenza a fabbricare nel *fundus* i prodotti artigianali ad esso necessari⁽⁷⁾.

Nessuna traccia della presenza di artigiani nel podere in Columella, se non un vago indizio là dove si parla di speciali recipienti di terracotta che lo zio e lui stesso facevano costruire per la conservazione dell'uva (12, 44, 3-7): le forme dei vasi erano così particolari che sembra difficile il rifornimento sul mercato.

Con Plinio il Giovane troviamo notizia di artigiani nel *fundus*: nei suoi possedimenti di Tusco vi erano sicuramente *fabri* (*Ep.* 3, 19, 3) e probabilmente numerosi artigiani di altre specialità⁽⁸⁾.

Nelle fonti letterarie, tuttavia, non si parla mai di una produzione artigianale nel *fundus* che non sia a questo rigidamente funzionale.

Vi è, tuttavia, una fonte giuridica, per quel che mi risulta sfuggita agli studiosi di ceramica, che, riferendosi al I sec. d.C., dà per scontata una produzione nel *fundus* di vasi destinati alla vendita. In *DIG.* 8, 3, 6, 1 Paolo precisa che il *ius cretae excimendae* era servitù ove fosse destinato a una fabbrica per vasi coi quali esportare i prodotti del fondo, mentre se si fabbricavano vasi per venderli poteva essere usufrutto personale, non servitù a favore del fondo contenente la fabbrica⁽⁹⁾. Si noti che Paolo scrive alla fine del II-inizi del III sec.

(7) H. GUMMERUS, *Der römische Gutsbetrieb als wirtschaftlicher Organismus nach den Werken des Cato, Varro und Columella*, Leipzig 1906, (rist. anast. *Scienza Verlag*, Aalen 1979), pp. 15 ss. osserva che M. VOIGT, *Die XII Tafeln*, I p. 27 n. 45, allorché afferma che i Sasenna avrebbero considerato la fabbricazione dei vasi come una parte della *res rustica*, e tale affermazione fonda sul passo di Tibullo sopra citato, interpreta erroneamente il passo di Varrone: «Se è vero che alcuni proprietari terrieri installarono nelle loro tenute impianti per la fabbricazione di laterizi e terraglie, *figlinae*, questo fenomeno non risale affatto all'epoca in cui l'agricoltore si faceva nella propria casa gli utensili di terracotta di cui aveva bisogno; piuttosto il passo ci mostra, ancora in embrione, le nuove forme capitalistiche che andava assumendo l'industria fittile».

(8) In questo senso W.I. KUZISČIN, *Genesis rabovladel' českich latifundij v Italii* (II v. do n. e. - I v. n. e.), Izdatel'svo Moskovskogo Universiteta, 1976; trad. it. *La grande proprietà agraria nella Italia Romana*, Roma 1984, p. 230.

(9) *Veluti si figlinas haberet in quibus ea vasa fierent, quibus fructus eius fundi exportarentur (sicut in quibusdam fit, ut amphoris vinum evebatur aut ut dolia fient) vel tegulae vel ad villam aedificandam, sed si, ut vasa venirent, figlinae exercerentur, ususfructus erit.* Questo passo è stato utilizzato dagli studiosi del diritto per escludere l'esistenza di

d.C., ma il passo richiamato fa parte del commento *ad Plantium* e si riferisce, quindi, ad una realtà del I sec.

L'ipotesi riguarda servitù e usufrutto, perciò la cava d'argilla si trova sul *fundus* appartenente a un proprietario diverso da colui che deve utilizzarla. Nessuno potrebbe dubitare, tuttavia, che analoghi usi della cava — per il *fundus* o per il mercato — venissero praticati dal proprietario del terreno nel cui ambito si trovasse una *cretifodina*.

La sottile distinzione tra servitù e usufrutto appare, inoltre, alquanto scolastica e possiamo supporre che il secondo istituto fosse quello applicato più di frequente, sicché l'utilizzazione dell'argilla sarà stata possibile anche tra fondi non finitimi⁽¹⁰⁾.

L'ipotesi di uso della cava di argilla da parte di *officinatores* estranei all'organizzazione del *fundus* trova effettivo riscontro nella realtà della ricerca archeologica nell'*ager Cosanus*⁽¹¹⁾, dove sono state individuate officine laterizie e ceramiche nell'ambito di piccoli centri abitati, relativamente lontani dalle *villae*, che producevano beni, in particolare anfore vinarie, necessari alla vita del *fundus*, ma di fatto separati dall'organizzazione del lavoro agricolo.

È intuibile l'evoluzione che queste manifatture rustiche posso-

servitù industriali nel diritto romano. Si vedano in proposito le obiezioni di G. GROSSO, *Le servitù prediali nel diritto romano*, Torino 1969, pp. 101-103. Per quello che qui interessa sembra trasparire dalla sottile distinzione tra servitù e usufrutto il graduale sfumarsi della rigida separazione varroniana tra *agricultura* e attività extra-gricole (*De re rust.* 1, 22-23), ma soprattutto l'emanciparsi dell'artigianato esercitato nel *fundus* dalle esigenze del *fundus* stesso. La documentazione di più *figlinae* esercitate nel *fundus* direttamente dal proprietario si trova in DIG. 33, 7, 25 richiamato da E.M. ŠTAERMAN-M.K. TROFIMOVA, *Rabovladel' českie otnosenija v rannej rimskoj imperii. Italija*, Nauka, Mosca 1970; trad. it. *La schiavitù nell'Italia imperiale*, Roma 1975, p. 34, dove si ricordano anche laboratori di ceramica entrati a far parte delle tenute, menzionati nella tavola di Velia (*CIL*, XI, 1147, 14, 47). Nel passo sopra richiamato i *figuli* esercitavano nella maggior parte dell'anno attività agricole, tuttavia Labeone e Trebazio, giuristi dell'epoca augustea, escludono che gli schiavi-vasai facciano parte degli *instrumenta fundi*. Anche in tale esclusione può forse vedersi un'affermazione di autonomia dell'attività artigianale rispetto alla *res rustica*.

⁽¹⁰⁾ Che l'istituto giuridico più spesso usato per l'utilizzo delle cave d'argilla sia l'usufrutto risulta anche da D. 7, 4; 10, 5 dove la trasformazione dell'argilla in vasi è indicata come un tipico modo di estinzione dell'usufrutto.

⁽¹¹⁾ D. MANACORDA, *Produzione agricola, produzione ceramica e proprietari nell'ager Cosanus nel I sec. a.C.*, in *Merci, mercati e scambi nel Mediterraneo*, Bari 1981, II, pp. 47-49.

no avere avuto nel successivo sviluppo della *villa* in relazione al riversarsi sempre più massiccio del «capitale» commerciale sulla campagna (12); e, più tardi, con la degradazione della *villa* schiavistica, al mutare dei rapporti città-campagna e al graduale spostarsi del centro di gravità della vita economica dalla prima verso la seconda. Occorre tenere presente, tuttavia, che, per quanto riguarda la produzione di vasellame fine da mensa, un freno a tale sviluppo può aver rappresentato, a partire dalla seconda metà del I sec., la concorrenza della ceramica gallica. Queste varie, possibili articolazioni dell'artigianato rustico pongono in termini nuovi i rapporti fra manifatture urbane ed extraurbane, in queste ultime potendosi vedere — e solo l'accuratezza dello scavo potrà fornire una risposta all'alternativa — un fenomeno di emarginazione dalla città oppure di emanazione dal *fundus*, nelle due versioni di attività artigianale esercitata accanto a quella agricola e di manifattura rustica, con autonoma organizzazione, anche se più o meno legata alla *villa*. Se, infatti le prime produzioni italiche di ceramica da mensa nascono in area urbana, lo sviluppo della città non tarda a relegare ai suoi limiti e poi fuori della cinta muraria le manifatture ceramiche, anche in relazione al dilatarsi delle loro dimensioni (13). Così la ceramica campana A, che intorno al 200 a.C. segna una svolta nella produzione delle ceramiche a vernice nera, viene prodotta in officine del tipo di quella individuata a Napoli, sotto Corso Umberto, in una città importante (e quindi agli antipodi di una produzione parassitaria rispetto a un'attività agricola), in pieno centro urbano e anzi nella zona portuaria della città antica (14).

(12) Si veda in proposito A. CARANDINI, Prefazione a J. KOLENDO, *L'agricoltura nell'Italia romana*, Roma 1980, p. XXVII.

(13) Ciò non solo per ragioni di sicurezza, ma anche e soprattutto per gli impieghi più lucrosi che la proprietà urbana poteva offrire. D'altro parte le grosse manifatture avevano l'esigenza di avvicinarsi il più possibile alla materia prima, l'argilla, e ai fattori fondamentali della produzione, il combustibile e l'acqua, necessaria per il lavaggio dell'argilla. Questo problema è stato recentemente studiato per la Britannia da V.G. SWAN, *The Pottery Kilns of Roman Britain*, «Royal Commission on Historical Monuments», Supplementary Series 5, 1984: l'argilla non veniva trasportata da più di 16-24 chilometri dalla fornace; le fornaci venivano perciò installate in prossimità delle cave d'argilla e generalmente ai margini dei *castra* o dei centri urbani, spesso in relazione non del tutto chiara con *villae*.

(14) J.P. MOREL, *La produzione di ceramica campana: aspetti economici e sociali*, in *Mercie e mercati*, cit., II, p. 91.

Con caratteri di produzione urbana si presenta anche quella aretina. Qui va notato, tuttavia, che essa ha origine nel III sec. a.C., in cui inizia la produzione aretina a vernice nera; e che, con lo sviluppo urbano gli insediamenti artigianali si espandono fuori le mura, con un rapporto direttamente proporzionale tra massima concentrazione e distanza dalla città. A Cincelli le succursali di *Perennius* e le officine di *Crispius* e *Cornelius* e a Buriano quella di *Tellius* sono state esplorate poco metodicamente nel secolo scorso per cui non abbiamo notizie su eventuali rapporti con *vici* o *villae*⁽¹⁵⁾.

Per quanto riguarda le manifatture meno legate all'ambito urbano, già si è detto dell'*ager Cosanus*. Il tipo insediativo della manifattura rustica sembra riscontrabile anche nell'area emiliana, una delle poche studiate metodicamente. Anche qui, infatti, accanto a fornaci suburbane, sono documentate officine attive nel *fundus*, anche se in relazioni non sempre chiare con le *villae*, oppure in *vici* o *pagi*, prossimi ai *fundi*, e che talvolta prendono il nome di proprietari di fornaci, dove si fabbricavano laterizi, anfore o vasellame per una vasta richiesta commerciale⁽¹⁶⁾.

Fin qui la sintesi, certamente incompleta, di ciò che si può ricavare dalle fonti letterarie, giuridiche e archeologiche. Da esse emergono alcuni «modelli» che possono riassumersi in: 1, manifatture urbane; 2, manifatture suburbane, in eventuali relazioni con *villae*; 3, produzioni all'interno del *fundus*: a, per il commercio dei

(15) Per la topografia degli insediamenti di Arezzo e del suo territorio esistono solo le indicazioni sintetiche che si possono trarre dalla voce dell'EAA «Arezzo» e da quelle relative ai singoli produttori.

(16) M.C. GUALANDI GENITO, *Cultura materiale dell'Emilia-Romagna: una indagine interpretativa sulla presenza di fornaci e officine ceramiche in età romana*, in *Studi sulla città antica*, Roma 1983, p. 399 ss. La topografia insediativa dell'area emiliana ricorda quella della Gallia (per una sintesi si veda G. RICCIONI, *Problemi di archeologia gallo-romana. I. La terra sigillata della Gallia meridionale*, Bologna 1977). Mancano, tuttavia, le grandi concentrazioni del tipo di La Graufesenque, che copriva un'area di circa dieci ettari, Montans, Banassac o anche di centri meno noti come Guegnon (H. GAILLARD-H. PARRIAT, *L'officine céramique gallo-romaine de Guegnon, Saône-et-Loire*, «Revue Archéol. de l'Est et du Centre-Est», 26, 3-4, 1975, pp. 307-412). L'alta concentrazione degli impianti non deve, tuttavia, ingannare; recenti studi sembrano dimostrare che si trattò soltanto del confluire di piccoli laboratori artigianali autonomi o legati da vincoli temporanei (J.P. JACOB-H. LEREDDE, *Un aspect de l'organisation de centres de production céramique: le mithe du «cartel»*, «RCRFA» 23-24, 1982, pp. 89-94).

prodotti agricoli; b, per il mercato; 4, manifatture rustiche, più o meno legate alle *villae*, ma con organizzazione autonoma rispetto al *fundus*.

Si tratta beninteso di tipologie soltanto orientative, che potranno, tuttavia, costituire un punto di riferimento nella ricerca.

È intuibile che a tal fine saranno necessari scavi programmati e condotti in modo da individuare i collegamenti che legavano le fornaci al tessuto urbanistico della città o a quello produttivo del *fundus*. L'area di scavo dovrà, perciò, essere estesa così da verificare la possibile presenza di altre fornaci, tettoie per l'essiccazione dei vasi, vasche per il lavaggio dell'argilla, scarichi di scarti di produzioni (essenziali per accertare il tipo dei prodotti) e, infine, altre strutture che possano far pensare alla *pars fructuaria* di una *villa* oppure all'insediamento dell'officina in un *vicus* o in un *pagus*.

Per il momento sembra inutile soffermarsi sulle generiche considerazioni, più volte ripetute, quali le favorevoli condizioni ambientali, le esigenze dei coloni⁽¹⁷⁾ e così via. L'unica indagine allo stato possibile consiste nell'esame dei materiali ceramici, poiché solo l'individuazione di scarti di produzione così vistosi da escludere la commercialità del prodotto potrà far pensare a una produzione locale.

Per quanto riguarda la ceramica a vernice nera ho già avuto occasione di esprimere perplessità sull'esistenza di fabbricazioni aquileiesi⁽¹⁸⁾. Alcuni esemplari databili al II sec. a.C. sembrano provenire dall'area etrusca; altri del I sec. a.C. sono riconducibili ai prodotti a vernice nera fabbricati ad Arezzo⁽¹⁹⁾. Esiste, poi, una serie di esemplari dei quali si è ipotizzata la fabbricazione locale per la qualità scadente o la presenza di caratteristiche particolari; la de-

(17) L'argilla e l'acqua erano assicurate dal Natisa confluyente col Natisone (da ult. G. SCHMIEDT, *Contributo della fotografia aerea*, «AAAd» 15 cit., I, p. 153); né dovevano mancare i boschi per fornire il combustibile (cfr. P. FABBRI, *L'aspetto fisico del territorio di Aquileia*, *Ibid.* p. 22). Quanto alle esigenze dei coloni basterebbe ricordare che le prime mura furono costruite in mattoni cotti (A. DEGRASSI, *Aquileia e l'Istria in età romana*, in *Studi aquileiesi*, Padova 1953, p. 52; da ult. L. BERTACCHI, *Architettura e mosaico*, in *Da Aquileia e Venezia*, Verona 1980, p. 113).

(18) F. MASSELLI SCOTTI, *La ceramica ad Aquileia. Il vasellame da mensa*, «AAAd» 24, 1984, pp. 46-49.

(19) M.J. STRAZZULLA RUSCONI, *Scavo di una villa rustica a Joannis*, «AqN» 50, 1979, col. 31.

duzione, tuttavia, non sembra metodicamente corretta, ben potendo trattarsi di importazioni dalla valle padana o dalle coste altoadriatiche occidentali. Anche per la t.s. nord-italica macano prove di fabbricazioni locali: il bicchiere troncoconico con vistosi falli di fabbricazione⁽²⁰⁾ non è decisivo in tal senso poiché anche il materiale di seconda scelta poteva essere commercializzato⁽²¹⁾. D'altra parte le poche fornaci individuate ad Aquileia e nel suo territorio non sembrano possedere i requisiti richiesti per la cottura delle t.s., che non potevano sopportare l'azione diretta dei prodotti di combustione. Ad evitare ciò la camera di cottura veniva dotata di tubi fittili che raggiungevano la volta e attraverso i quali i gas e le fiamme venivano fatti uscire attraverso i fori in essa praticati. La ceramica veniva così cotta a irradiazione o fiamma indiretta⁽²²⁾.

Testimonianza sicura di una produzione Aquileiese sono, invece, due olpi, fuse insieme in una massa contorta, di colore grigio-nerastro per l'esposizione ad una calore troppo intenso.

Altra prova di fabbricazione locale può essere ravvisata negli scarti di fornace costituiti da un ammasso di coppette a pareti sottili, decorate a *barbotine*, nonché alcune coppette vistosamente deformate, riconducibili alla forma Marabini XXXVI e databili intorno alla metà del I sec. d. C.⁽²³⁾ (fig. 1).

Per esemplari aquileiesi a pareti sottili con falli di fabbricazione meno vistosi vale quanto già detto sulla circolazione di prodotti di seconda scelta, tenendo presente, tuttavia, che il trasporto e la commercializzazione a grande distanza dal luogo di produzione non dovettero apparire economicamente vantaggiosi. La mancanza di precise indicazioni sui luoghi di rinvenimento degli scarti di fornace non ci consente di precisare meglio, ad Aquileia, la zona di produzione o di attribuirli alle fornaci individuate.

Per quanto riguarda il territorio ho già segnalato come il ritro-

⁽²⁰⁾ F. MASELLI SCOTTI, *la ceramica ad Aquileia* cit., p. 64 e tav. III. 6.

⁽²¹⁾ Gli scarti non vanno confusi con il materiale di seconda scelta, che veniva ugualmente immesso sul mercato (cfr. sul problema M.C. GUALANDI GENITO, *Cultura materiale* cit., p. 403).

⁽²²⁾ N. CUOMO DI CAPRIO, *Proposta di classificazione delle fornaci per ceramica e letterizi nell'area italiana, dalla preistoria a tutta l'epoca romana*, «Sibirium» 11, 1971-72, p. 397.

⁽²³⁾ F. MASELLI SCOTTI, *La ceramica ad Aquileia* cit., pp. 51-55.

vamento di Carlino costituisca un caso a parte. Qui, infatti, vi sono elementi per ipotizzare il tipo della manifattura rustica, con autonoma organizzazione, anche se legata a un *fundus*.

Sulla riva sinistra dello Zellina, a sud-est di Carlino, presso S. Giorgio di Nogaro, sono state individuate otto fornaci, delle quali due a forma circolare, sei rettangolari e un navale⁽²⁴⁾. Nei pressi alcuni pavimenti musivi possono far pensare alla presenza di una *villa*. Questo insediamento sembra essere stato attivo dal I sec. a.C. fino al IV-V. La produzione è molto varia comprendendo oggetti votivi (teste, mezze teste, arule), lucerne, *mortaria*, vasi, forse anfore e laterizi. Meglio noto è il materiale tardo, essendosi individuato uno scarico comprendente lucerne, maschere, vasi, *mortaria*, spesso invetriati. Confronti si rinvengono nell'area danubiana nonché nell'Italia settentrionale, in Austria e in Svizzera⁽²⁵⁾. Sorprende che dei prodotti di queste fornaci non si abbiano testimonianze ad Aquileia e nel suo territorio⁽²⁶⁾: ciò potrebbe far pensare a un'esportazione fuori dai suoi limiti. Quello che sembra suggerire l'ipotesi di una manifattura rustica piuttosto che una produzione più strettamente legata al *fundus* è la varietà e il genere del materiale fabbricato, in buona parte (oggetti votivi) svincolato fin dall'inizio dell'attività delle esigenze del *fundus*. Il lavoro di coroplasti accanto a vasai si riscontra in Gallia a Guegnon (Saône-et-Loire), dove ventisei forni producevano sigillata liscia e decorata, vasi a rilievo d'*ap- plique*, lucerne, statuette, vasi comuni. Ciascun forno era specializzato in determinate produzioni, il complesso fu attivo dal I alla metà del IV sec.⁽²⁷⁾.

Lo sviluppo dell'officina in epoca tarda può essere messo in

⁽²⁴⁾ L. BERTACCHI, *La ceramica* cit.; EAD., *Presenze archeologiche* cit., p. 268. Riprendono l'esame delle fornaci: E. BUCHI, *Impianti produttivi* cit., pp. 450-451, che esamina anche le condizioni ambientali particolarmente favorevoli: M. J. STRAZZULLA RUSCONI-C. ZACCARIA, *Spunti* cit., pp. 150-151, app. V, 5. Ricordo che a non molta distanza dalle fornaci passava la via Annia, nel tratto S. Giorgio di Nogaro - Casali Zellina, località quest'ultima in cui è stato rinvenuto un miliare recante la dedica all'imperatore Licinio (L. BERTACCHI, *Presenze archeologiche* cit., p. 260).

⁽²⁵⁾ Sulla problematica di questo tipo ceramico e sulla produzione di Carlino si veda: P. ARTHUR-D. WILLIAMS, «*Pannonische Glasierte Keramik*»: *an assessment*, «BAR» 123, 1981, II, pp. 481-510.

⁽²⁶⁾ M. BUORA, *Collezionisti e collezioni di reperti aquileiesi a Udine*, «AAAd» 23, p. 301.

⁽²⁷⁾ H. GAILLARD-H. PARRIAT, *L'officine céramique* cit., pp. 307-412.

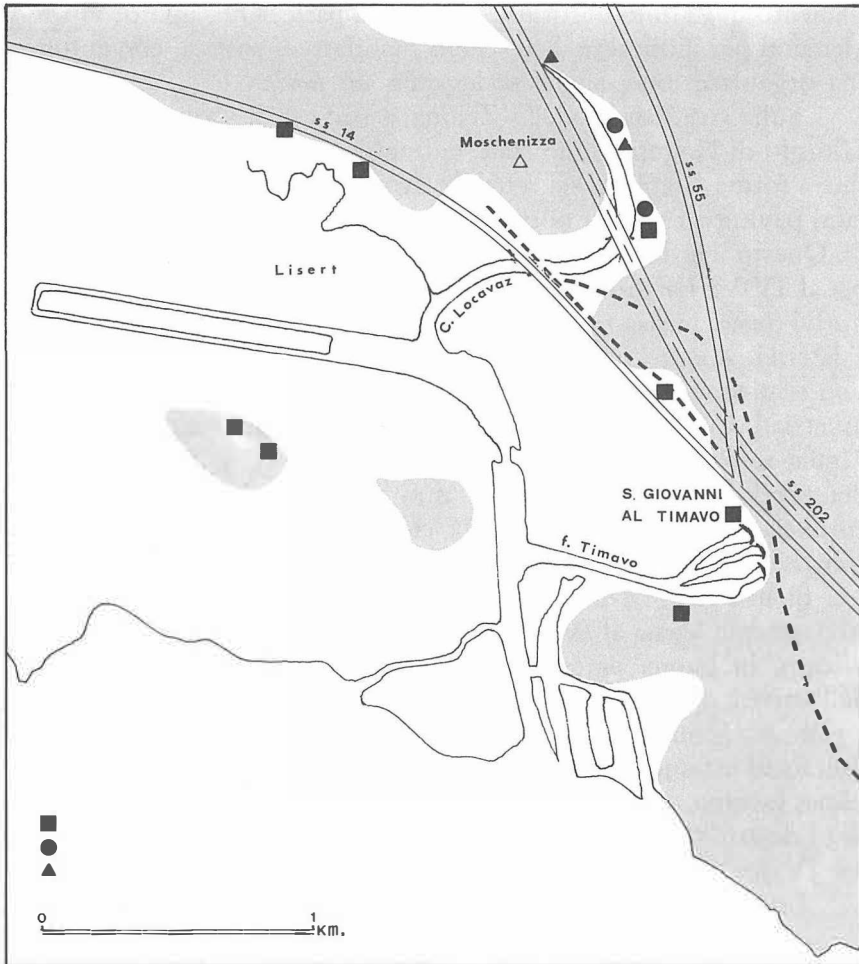


Fig. 2 - La zona del Locavaz, rinvenimenti di età romana.

relazione allo spostamento del centro di gravità della vita economica dalla città verso la campagna.

Ho riservato per ultima la trattazione delle fornaci scoperte nei pressi delle fonti del Timavo perché la diretta esperienza dello scavo mi consente di fornire più ampie notizie. Si è trattato anche qui di uno scavo di tutela, che non è stato possibile approfondire in modo soddisfacente, ma che ci si ripromette di riprendere quanto prima.

I ritrovamenti sono situati sulla riva sinistra del Locavaz⁽²⁸⁾, breve corso d'acqua proveniente dalla «valle chiusa» che separa il ripiano carsico di Monfalcone da quello di Monte Debeli (q. 140) e che sfocia unito al Timavo (fig. 2).

Fonti storiche, evidenze archeologiche e l'interpretazione delle foto aeree confermano che la zona del Lisert, ancor oggi paludosa, situata tra Monfalcone e il Locavaz era in età romana uno specchio di mare con un'isola lunga e stretta. Due sono le *villae* accertate lungo il litorale ed una sorgeva sull'isola dove c'era pure uno stabilimento termale⁽²⁹⁾. La strada *Aquileia-Tergeste* correva, alle pendici della alture carsiche, parallela alla costa e valicava il Locavaz su un ponte per poi proseguire in quota verso il Timavo, passando a monte del grande edificio in corso di scavo e nel quale è forse da riconoscere una *mansio*⁽³⁰⁾ se non addirittura un *praetorium*⁽³¹⁾. Nella zona delle risorgive del Timavo taluni pongono il *lacus Timavi* ricordato da Livio (XL 1, 2; XLI 2, 1), mentre il porto sarebbe sorto nell'ampio bacino che si apriva nella zona del Lisert⁽³²⁾. Per quest'ultima ipotesi, tuttavia, mancano evidenze archeologiche, mentre recenti ricerche subacquee hanno accertato nel terzo ramo del Timavo materiali protostorici e romani⁽³³⁾. Indagini alla foce del fiu-

⁽²⁸⁾ Per una disamina dal punto di vista geografico, anche sulla base di notizie archivistiche e antiche cartografie del Locavaz si veda: A. SCHMID, *Vecchie e nuove scoperte lungo l'antica rete stradale del Timavo*, «Alpi Giulie» 73, 1979, pp. 33-64.

⁽²⁹⁾ Riassume le problematiche del Timavo e della zona circostante in età romana G. SCHMIEDT, *Contributo della fotografia aerea alla conoscenza del territorio di Aquileia*, «AAAd» 15, 1979, I, pp. 166-17, Tav. 6; in particolare a p. 170 si ipotizza che Posidonio abbia incluso fra le sette risorgive del Timavo quella del Locavaz.

⁽³⁰⁾ F. MASELLI SCOTTI, *Scavi della Soprintendenza di Trieste*, «AMSIA» 25, N.S., 1977, p. 459. Le ipotesi della *villa* e della *mansio* non sono in realtà incompatibili.

⁽³¹⁾ A. GRILLI, *Aquileia: il sistema viario*, «AAAd» 15, 1979, I, p. 255, nota 56.

⁽³²⁾ G. SCHMIEDT, *Contributo cit.*, p. 166.

⁽³³⁾ F. MASELLI SCOTTI, *Scavi della Soprintendenza di Trieste*, «AMSIA» 1985.

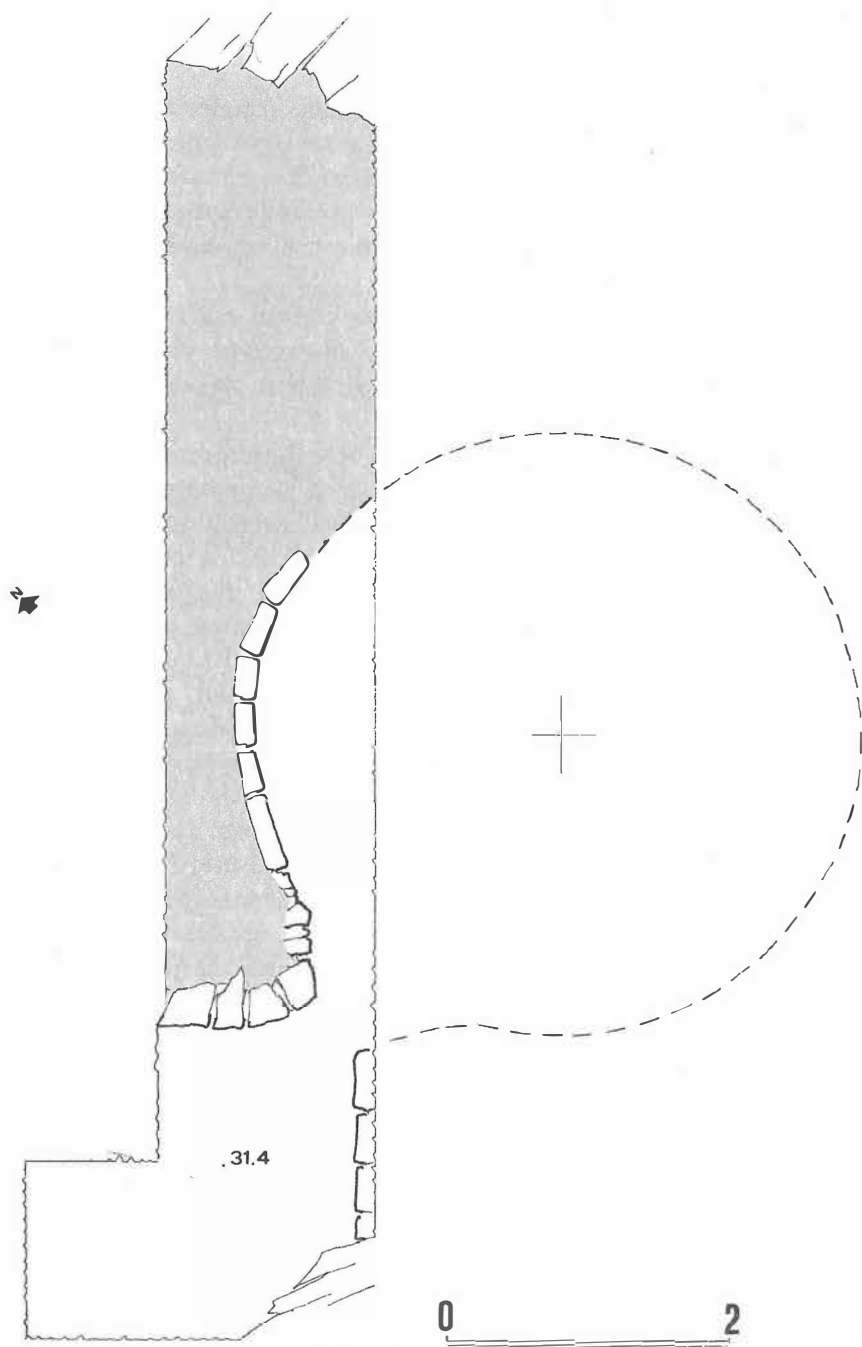


Fig. 3 - Locavaz, la seconda fornace.

me, presso il Lisert non hanno dato, invece, risultati.

Le condizioni per l'impianto di *figlinae* erano ideali: non mancavano acqua ed argilla, un retroterra ricco di boschi forniva il combustibile, l'approdo del Timavo e la via *Aquileia-Tergeste* assicuravano l'eventuale esportazione dei prodotti, anche se il fabbisogno delle numerose *villae* sarebbe stato sufficiente a garantire il loro assorbimento.

La prima fornace è situata a nord del ponte sul Locavaz; se ne è individuata solo parzialmente la camera di combustione, a forma circolare (diam. m. 5), nella parte addossata alle alture calcaree, trovandosi la rimanente nell'attuale letto del fiume. Era costituita internamente da un muro di mattoni grigio-verdastri che recava tracce di esposizione a forte calore; esternamente vi era uno spesso strato di argilla rossastra, contenuta da un muro di pietra e malta. Non si conoscono né il prefurnio, rimasto sott'acqua, né il piano di cottura, per cui non è possibile un inquadramento nella nota tipologia.

La mancanza di scarti impedisce, poi, di conoscere la produzione. A monte di questa fornace è stata individuata una costruzione risalente al I sec., costituita da tre vani di cui uno pavimentato a mosaico. Il rapporto con la fornace non è stato chiarito, anche se la presenza di una vasca rettangolare (m. 0,55 × 1,40; h. 0,55) potrebbe far pensare a un contenitore per l'argilla pronta per l'uso⁽³⁴⁾.

La seconda fornace è posta a circa m. 450 in direzione nord rispetto alla prima. La camera di combustione sfrutta i naturali anfratti della roccia carsica. Di forma circolare (diam. m. 4,50), è rivestita internamente da un muro di mattoni color grigio-verdastro che accusano l'esposizione a un forte calore. A cm. 31 dalla quota della camera di combustione si apre il prefurnio, in direzione sud-ovest. Del piano forato sappiamo che era sostenuto probabilmente da archi trasversali rispetto al prefurnio, che si alzavano a circa m. 1,50 dalla base. Questa fornace sembra potersi inquadrare nella forma I c della nota tipologia (fig. 3).

A pochi metri in direzione sud-est si è individuato uno scarico contenente un ammasso di frammenti, alcuni dei quali evidente-

(34) In Britannia esistono cassette e vasche di non grandi dimensioni destinate a contenere l'argilla già preparata per l'uso. Cfr. V.G. SWAN, *The Pottery Kilns* cit., p. 46.

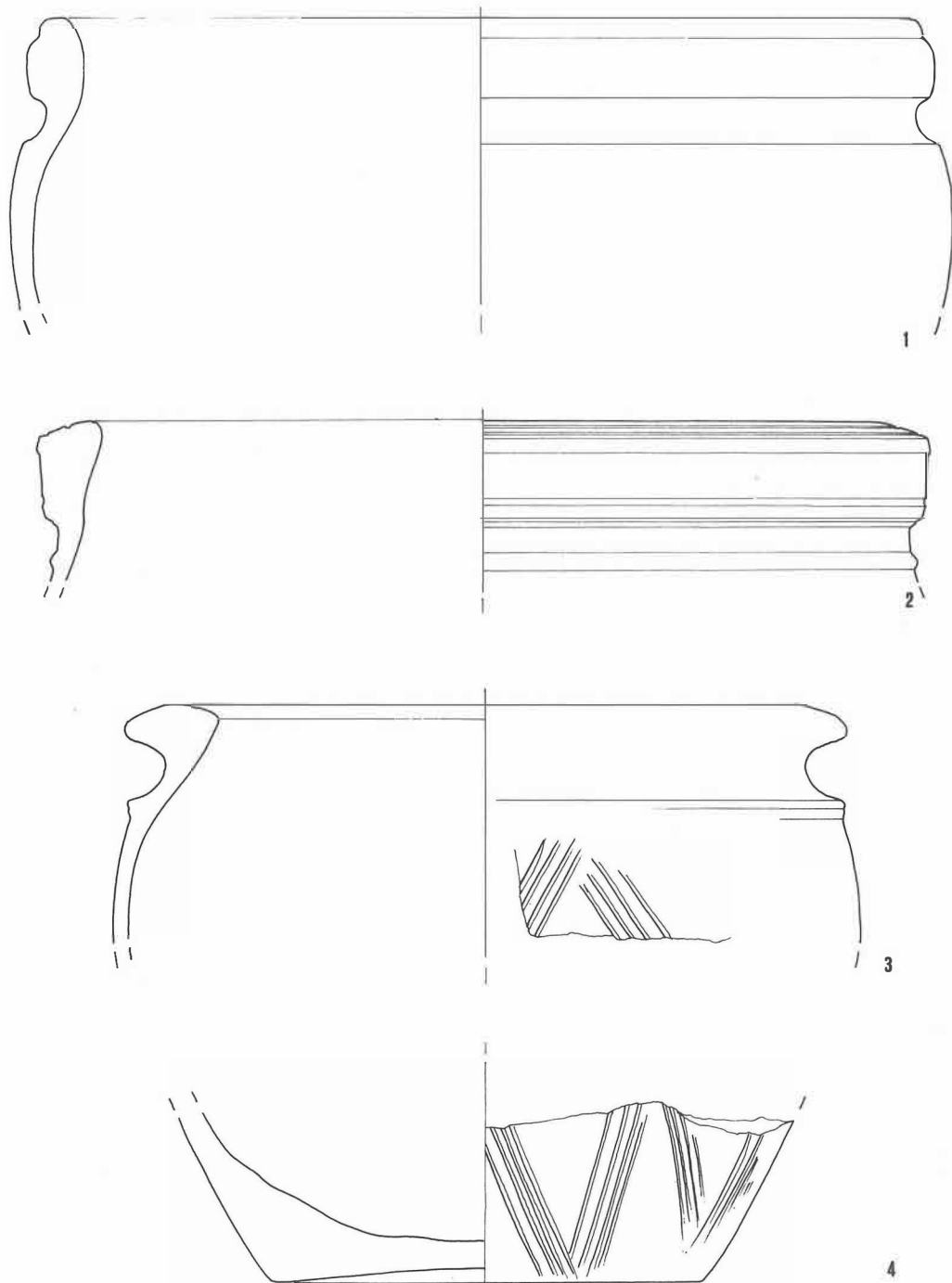




Fig. 1. Aquileia, scarti di fornace: coppetta a pareti sottili.



Fig. 4. Locavaz, scarti di fornace: coperchi.

mente mal cotti, attribuibili ad anfore tipo Lamboglia 2, databili al I sec. a.C. ⁽³⁵⁾. Nella stessa direzione, a poche decine di metri, c'è un altro voluminoso scarico di vasellame che il color grigio-verdastro e l'apparenza affumicata e contorta dei singoli pezzi rivela inequivocabilmente come scarti di produzione (fig. 4).

Si tratta per la maggior parte di vasellame in ceramica comune dall'argilla piuttosto depurata, il cui colore, dove non è alterato dall'eccessivo calore, è rosso arancione; vi si riconoscono olle, coperchi e vasi a catino.

Le olle, tutte con il fondo piano, si possono suddividere in quattro tipi:

- I. orlo lievemente everso e ispessito, quasi a mandorla, e corpo ovoidale (fig. 5,1);
- II. orlo ispessito, sagomato esternamente e caratterizzato da numerose solcature (fig. 5,2);
- III. orlo fortemente ispessito esternamente, spalla sottolineata da un cordone, corpo ovoidale con decorazione a fascia di solcature (fig. 5,3-4);
- IV. orlo everso con bordo arrotondato, corpo quasi globulare (fig. 6,5).

I coperchi sono caratterizzati da un bordo arrotondato e da una presa a bottone particolarmente evidenziata (fig. 6,4). I vasi a catino, in numero ridotto, presentano argilla poco depurata. orlo indifferenziato, sottolineato esternamente da una scanalatura orizzontale, parete molto svasata con listello pendente (fig. 6,3). Si sono recuperati anche numerosi frammenti di doli caratterizzati da orlo ripiegato verso l'esterno, superiormente appiattito (fig. 6,1-2); gli impasti si presentano poco depurati e fra gli additivi usati c'è anche il cotto ⁽³⁶⁾.

Puntuali confronti si possono istituire tra le olle del tipo III e

⁽³⁵⁾ M.B. CARRE, *Les amphores de la Cisalpine et de l'Adriatique au début de l'Empire*, «MEFRA» 1985, 2, nota 32.

⁽³⁶⁾ Particolarmente complessa era la tecnica di fabbricazione dei doli, di conseguenza essi erano molto costosi e pregiati al punto da essere restaurati e riusati; cfr. M. CELLUZZI, *Opus doliare*, in *Settefinestre una villa schiavistica nell'Etruria romana*, Modena 1985, III, p. 59.

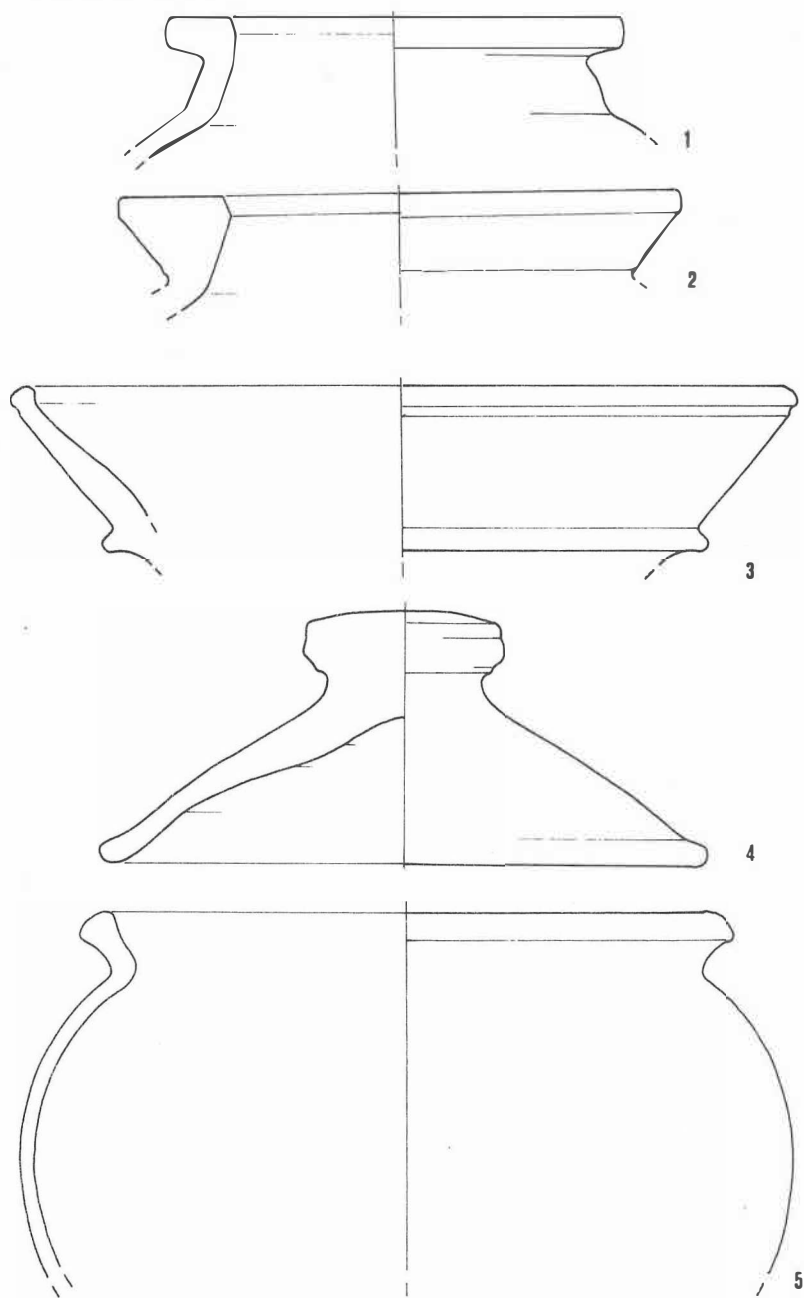


Fig. 6 - Locavaz, produzione di doli: nn. 1, 2, scala 1:8, produzione di ceramica comune: n. 3, scala 1:4, nn. 4, 5, scala 1:2.

materiali del Magdalensberg della fine del I sec. a.C. ⁽³⁷⁾ e più in generale tra le olle dall'orlo ispessito e quelle tipiche del I sec. a.C. ad *Albintilium* ⁽³⁸⁾. Anche per i doli si possono trovare confronti con quelli della fase di costruzione della villa a Settefinestre, datata tra Cesare e Ottaviano ⁽³⁹⁾.

Sarebbe, dunque, proponibile per tutti questi scarti di lavorazione, una datazione alla fine del I sec. a.C., confermata anche dal rinvenimento di ceramica a vernice nera e di un beccuccio di lucerna tipo Esquilino II ⁽⁴⁰⁾.

Questa situazione rende ipotizzabile sia l'inquadramento nel tipo di produzione all'interno del *fundus* che in quello della manifattura rustica, anche se propenderei per il primo. La prosecuzione degli scavi potrà meglio chiarire i rapporti tra la *villa-mansio* e gli altri ritrovamenti; l'impressione é, tuttavia, che le fornaci possano far parte del suo *fundus* e che sorgano nella zona dove forse si estendeva la *pars fructuaria* della villa. Occorre in ogni caso tener presente che, nel mondo romano, mentre il fine vasellame da mensa era oggetto di vasto commercio, il vasellame rustico, di modesto valore economico, non poteva generalmente sopportare alti costi di trasporto e proveniva da fabbriche vicine al luogo di consumo ⁽⁴¹⁾. È

⁽³⁷⁾ S. SCHEFFENEGGER-E. SCHINDLER KAUDELKA, *Ein Früher Fundort am Ostrand des Händlerforums des Magdalensberges*, OR/39, «RCRFA» 17-18, 1977, fig. 6, 75.

⁽³⁸⁾ N. LAMBOGLIA, *Gli scavi di Albintilium e la cronologia della ceramica romana*, Bordighera 1950, p. 102.

⁽³⁹⁾ M. CELLUZZI, *Opus doliare* cit., Tav. 11.3, p. 59.

⁽⁴⁰⁾ Per completezza di informazione ricordo che a nord-ovest della seconda fornace, nel solco di Moschenizza, durante i lavori per lo svincolo della strada statale 202 per Gorizia e Monfalcone si sono rinvenuti consistenti ammassi di argilla rossa contenenti cocci e cenere. Cfr. A. OSENDA, *Relazione sul rinvenimento di una stazione romana e di una preistorica nei pressi della risorgiva di Moschenizze (Carso triestino)*, «Atti e Mem. Commiss. Grotte Eugenio Boegan», 1968 (1969), pp. 163-168. Esaminando i materiali ceramici rinvenuti ho potuto notare un mattone e due frammenti, del caratteristico colore grigio derivante dalla esposizione a forte calore, riferibili ad un tipo di olla con orlo everso, corpo ovoidale, fondo piano. Allo stato attuale delle conoscenze non si può, tuttavia, affermare l'esistenza di una fornace (A. SCHMID, *Vecchie e nuove scoperte* cit., p. 37), anche se il materiale menzionato costituisce certamente scarti di cottura.

⁽⁴¹⁾ Ciò non significa che la fabbricazione di ceramica comune fosse meno importante. Essa costituiva una necessità della vita quotidiana e della produzione agricola, tanto che fabbriche di questa classe ceramica sono state trovate perfino in *fundi* imperiali (cfr. M. ANNECCHINO, *Suppelettile fittile da cucina di Pompei*, in *L'in-*

da supporre, perciò che questa produzione, almeno per quel che riguarda il vasellame di piccole dimensioni, servisse per il fabbisogno del *fundus* cui apparteneva e delle *villae* vicine.

Concludo con questa modesta produzione ceramica il quadro delle fabbriche di vasellame ad Aquileia e nel suo territorio. Chi si aspettava che questo grande centro altoadriatico avesse primeggiato anche in questo campo sarà certamente rimasto deluso. Ma nell'antichità l'importanza di una grande città, soprattutto di un grande porto stava molto più nei commerci che non nelle manifatture artigiane. Rimane, in ogni caso, ad Aquileia il vanto di essere stato il centro di diffusione delle più importanti produzioni ceramiche in tutte le province nord-orientali.

strumentum domesticum di Ercolano e Pompei nella prima età imperiale (Quaderni di cultura materiale I), Roma 1977, p. 106, la quale menziona una fabbrica di vasellame rustico ritrovata in un *fundus* appartenente a Poppea Augusta).

I disegni sono di G. Almerigogna che ringrazio per la consueta amichevole collaborazione.